

ISTITUTO NAZIONALE
PER IL VERDE TERRITORIALE

**PIANIFICAZIONE
E GESTIONE
DI PARCHI NATURALI**

Scritti di P. Baggio, U. Bagnaresi, F. Bassilana,
N. Bischoff, S. Cacciaguerra, D. Cosatto, P.M. Gaffarini,
R. Guolo, D. Klepac, O. La Marca, E. Magni, L. Masutti,
M. Merlo, S. Mestrovic, J. Movcan, F. Perco, P. Piussi,
F. Salbitano, A. Santocono, R. Schloeth, G. Simonetti,
G. Stellin, R. Strassoldo, L. Susmel, F. Vaia,
A. Vellutini, F. Viola

a cura di F. Viola

FRANCO ANGELI

INDICE

Premessa — Integrazione disciplinare in tema di pianificazione e gestione di parchi naturali, di <i>Franco Viola</i>	pag. 7
Considerazioni d'ecologia in merito alla pianificazione e alla gestione di aree protette, di <i>Franco Viola</i>	» 9
La selvicoltura nelle aree forestali protette e nei parchi naturali forestali, di <i>Umberto Bagnaresi</i>	» 17
I servizi ricreativi ed ambientali: una nuova funzione ed opportunità per l'agricoltura, di <i>Giuseppe Stellin</i>	» 25
Metodi per la valutazione dei servizi ricreativi ed ambientali dei parchi, di <i>Maurizio Merlo</i>	» 37
L'assestamento nei parchi naturali, di <i>Orazio La Marca</i>	» 59
La conoscenza, la tutela e l'uso di una risorsa ambientale, di <i>Pier Maria Gaffarini e Paolo Baggio</i>	» 69
Il territorio e la sua rappresentazione, di <i>Franco Vaia</i>	» 75
Indirizzi di base per la creazione di un sistema informativo per la programmazione e la gestione di habitat naturali, di <i>Riccardo Guolo, Enrico Magni e Antonio Santocono</i>	» 83
Pianificazione territoriale e ambientale naturale, di <i>Duilio Cosatto</i>	» 91
Gli aspetti floristici e vegetazionali nella pianificazione e gestione del territorio, di <i>Gualtiero Simonetti</i>	» 97

Vegetazione forestale e storia del paesaggio rurale nel territorio di Taipana, di <i>Pietro Piussi e Fabio Salbitano</i>	pag. 103
La componente faunistica nella progettazione di un'area protetta, di <i>Franco Perco</i>	» 113
Problemi di assestamento faunistico nei parchi naturali. L'esempio delle Prealpi Giulie di ponente, di <i>Luigi Masutti</i>	» 135
I parchi del Veneto, di <i>Lucio Susmel</i>	» 145
Pianificazione e gestione di parchi naturali: l'approccio integrato, di <i>Sebastiano Cacciaguerra</i>	» 157
Scienze sociali e progettazione ecologica, di <i>Raimondo Strassoldo</i>	» 169
La pianificazione forestale all'interno dei parchi naturali, di <i>Dusan Klepac</i>	» 189
Protezione della natura in Croazia e rendiconto sui criteri adottati per la pianificazione dei parchi, di <i>Sime Mestrovic</i>	» 201
Il parco nazionale di Plitvice in Jugoslavia, di <i>Josip Movcan</i>	» 213
Pianificazione e gestione dei parchi naturali: l'esperienza lombarda nel parco del Ticino, di <i>Francesco Bassilana</i>	» 231
Il parco naturale della Maremma: 10 anni di gestione, di <i>Andrea Vellutini</i>	» 237
L'esperienza del piano di gestione forestale nel parco naturale della Maremma, di <i>Pietro Piussi</i>	» 247
Il parco nazionale svizzero dell'Engadina, di <i>Roberto Schloeth</i>	» 257
La necessità di istituire riserve forestali per consentire lo studio dei boschi di montagna, di <i>Nicolin Bischoff</i>	» 261

SCIENZE SOCIALI E PROGETTAZIONE ECOLOGICA

di Raimondo Strassoldo

E' ormai quasi un luogo comune ricordare che pianificazione e progettazione in generale, e quelle che hanno per oggetto il territorio in particolare, devono fondarsi su un approccio integrato; ed è anche ampiamente (anche se forse non ancora universalmente) acquisito che anche le scienze sociali hanno un ruolo importante nella progettazione. In questa relazione si cercherà 1) di documentare storicamente tali asserzioni, 2) di evidenziare le peculiarità dell'approccio sociologico al problema dell'integrazione (multi-inter-) disciplinare alla progettazione, 3) di analizzare i principali contributi della sociologia alla progettazione e 4) di analizzare i principali ostacoli che rendono problematico tale contributo.

1. Integrazione (pluri-inter-meta-trans-) disciplinare nella pianificazione (progettazione) ecologica

1.1. Pianificazione territoriale ed urbanistica

Le attività di pianificazione dell'ambiente sono antiche quanto l'uomo, anche se è invece recente la loro formalizzazione in discipline scientifiche, istituzionalizzate nelle università e in albi professionali, e dotate di un loro apparato tecnico, metodologico, linguistico, teorico-concettuale propri. La trasformazione intenzionale del territorio per renderlo più adatto agli scopi umani è un aspetto primario della civiltà umana; ogni famiglia, ogni istituzione, ogni governo pianifica e progetta; in ogni cultura si trovano corpi sapienziali, codici manuali, che insegnano come coltivare e costruire, come plasmare lo spazio fi-

sico ai vari livelli, dagli oggetti domestici alle grandi regioni (1).

La pianificazione del territorio è però emersa come disciplina *sui generis*, in Occidente, solo circa da un secolo; tutto quel che precede è stato, ingiustamente, regolato nella «preistoria» della disciplina. Fin dall'inizio comunque era chiaro che si trattava di una disciplina molto complessa, comprensiva di aspetti tecnico-fisici-meccanici-ingegneristici, di aspetti naturalistici (geologia, geografia, climatologia, igiene, biologia, ecc.) e di aspetti psico-socio-economico-culturali; come già, del resto, l'architettura (si ricordi la classica triade: *firmitas, commoditas, venustas*, ecc.).

E come nell'architettura, l'integrazione di questi disparati aspetti non poteva avvenire che nella testa del singolo progettista o pianificatore o urbanista. In teoria e nella pratica, anche la pianificazione urbana e regionale, più che vere e proprie scienze, sono un'arte; e i loro primi cultori si studiano di costruirsi artigianalmente anche gli strumenti del loro operare, e si occupano personalmente di tutti gli aspetti dei loro oggetti. In ciò favoriti dall'ideale della cultura classica e rinascimentale, dell'uomo «a tutto tondo», universale, in grado di padroneggiare i diversi campi dello scibile e della cultura; Leonardo è stato anche un grande urbanista. Non c'è un vero problema di integrazione disciplinare, perché non v'è stata ancora, o non è ancora ammessa, la disgregazione del sapere in campi disciplinari separati.

Al giro del secolo, il progresso delle singole discipline e il complessificarsi degli oggetti rendono evidente la necessità di approcci più specialistici, rigorosi, analitici, e quindi scientifici, anche alla pianificazione urbana-territoriale. Una figura emblematica di questa evoluzione è Patrick Geddes, che, formato come biologo, e attento sempre agli aspetti geografici e naturalistici, propone di fondare la nuova scienza della progettazione urbana e regionale anche su robuste basi di scienze sociali, demografiche, economiche e politiche (2). A partire dagli anni venti l'urbanistica si propone sempre più come una scienza: nuova, complessa, interdisciplinare, integrata, sintetica, orientata alla prassi, ma pur sempre una scienza, una disciplina. Il culmine di questo sviluppo si è avuto probabilmente nel ventennio 1950-1970, quando, per una concomitanza di fattori socio-economici e culturali, l'urbanistica

— cioè la pianificazione urbano-regionale-territoriale — sembrava aver raggiunto veramente uno status di *regina scientiarum*, e l'urbanista un ruolo di «demiurgo» e di «direttore d'orchestra» (3).

1.2. Il movimento ecologico e la progettazione ambientale

A partire da questo periodo sembra iniziata un'epoca di ripensamenti e ridimensionamenti — anche in questo caso, per una serie di circostanze storiche abbastanza note e che non possiamo ripercorrere qui (crisi del mito della crescita illimitata, riaffermazione della proprietà del politico, fallimenti tecnici ecc.).

Buona parte delle acquisizioni tecniche delle scienze della pianificazione e della progettazione sono fatte salve e anzi continuano a svilupparsi; tra queste, le strumentazioni formali e matematiche, la ricerca operativa, la modellistica, la simulazione, la cibernetica, l'approccio sistemico (di cui parleremo ancora più avanti), l'ideale dell'integrazione pluri-inter-trans-meta-disciplinare. Ma mutano le enfasi, gli oggetti, le finalità: la città, oggetto eponimo dell'urbanistica, è vista non più come la suprema espressione dello spirito, ma come abietta metastasi della biosfera; scopo della pianificazione diventa lo sviluppo dei sistemi umani, ma nel rispetto degli equilibri ecosistemici.

Architetti e urbanisti non sono certo tra gli ultimi e i minori sostenitori di questa riconversione culturale, tra gli agitatori della «questione naturale»; e basti citare qui, tra i profeti e i patriarchi del movimento ecologico, un figlio spirituale di Geddes, e cioè Lewis Mumford (4); o, a scala minore, il ruolo di architetti e urbanisti nei movimenti e nelle associazioni protezionistiche, come da noi Italia nostra e il Wwf. Ma certamente l'ambiente naturale è campo privilegiato dei naturalisti, dei biologi, degli ecologi in senso stretto. E per molto tempo i rapporti tra queste due componenti della cultura ecologica (in senso lato) sa-

3. Uno dei frutti più maturi di questa stagione è stata, a nostro avviso l'«ecchistica» o «scienza dell'inseadimento» di C.A. Doxiadis; che peraltro non sembrava aver avuto molta eco in Italia. Cfr. R. Strassoldo, *La sociologia e le scienze del territorio*, e C.A. Doxiadis: *l'ecchistica e l'ecumenopoli*, in A. Scivoletto (a cura di), *Sociologia del territorio — tra scienza e utopia*, Angeli, Milano, 1983.

4. La produzione di L. Mumford è molto vasta, dalla *Storia delle utopie* del 1922 al *Pentagono del potere* del 1970; e non è ancora finita, perché il grande vecchio sta ancora raccogliendo e ripubblicando saggi meno noti, e l'autobiografia. Buona parte di questa produzione è pervasa di «ecologismo» avanti lettera, anche se tale parola non appare quasi mai. Tra i suoi lavori più espliciti in questo senso, quelli che stanno alla base della monumentale raccolta, curata con W. Thomas ed altri, *Mumford's role in changing the face of the earth*, Chicago University Press, 1956. La filosofia di Mumford è molto simile a quella di E. Fromm, che ha esplicitamente ammesso questa affinità.

1. Così ad esempio il Vastu Sastra indù, il Feng-Sui cinese, la geomanzia etrusca. Cfr. Pennick, *The ancient science of geomancy*,... Cfr. anche R. Strassoldo, *Spazio e società* (in prossima pubblicazione). Sul tema generale della pianificazione, da un punto di vista sociologico, cfr. Id., *Sistema e ambiente, Introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano, 1977.

2. P. Boardman, *The Worlds of Patrick Geddes*, Routledge and Kegan, London, 1978.

ranno difficili, soprattutto per la gelosia e la diffidenza dei naturalisti verso il nuovo, improvviso e clamoroso interesse di urbanisti (e sociologi, e politici, e intellettuali, e stampa, e pubblico in generale) per la loro disciplina (5).

Certo, fin dall'inizio i provvedimenti e le iniziative di tutela dell'ambiente naturale avevano anche aspetti socio-politici (paesaggio come elemento di coscienza nazionale e di patriottismo; parchi nazionali come luoghi di ricreazione popolare) ma in linea generale il movimento conservazionistico aveva un carattere nettamente naturalistico; le riserve dovevano servire alla «vitas selvaggia», e alla ricerca scientifica su di essa; l'uomo doveva esserci, per quanto possibile, escluso. La tutela dell'ambiente era vista come competenza esclusiva dei naturalisti. Anche qui già c'erano grossi problemi di integrazione interdisciplinare; è noto che con il «progresso» delle scienze naturali, tra botanici e zoologi, tra biologi e naturalisti, tra geologi e geografi, tra entomologi e ittologi, ecc. — la lista potrebbe continuare a lungo — non vi sia quasi più possibilità di dialogo. La stessa ecologia, in quanto approccio integrato, ha avuto e sta avendo grossissimi problemi di accettazione nelle istituzioni scientifiche, e in particolare nella burocrazia accademica (6). E' stato quindi a lungo impensabile l'ammissione, negli studi ambientali, anche delle scienze sociali.

1.3. *La «controrivoluzione tolemaica»*

Le cose sono radicalmente cambiate negli ultimi vent'anni circa, cioè da quando si è presa coscienza dei seguenti fatti: 1) la crescente difficoltà di istituire parchi e riserve in Paesi di antica antropizzazione e di densa popolazione, soprattutto in regimi liberaldemocratici, dove

5. La cosa è meno paradossale di quanto sembra a prima vista, sol che si considerino alcune caratteristiche tipiche della comunità accademica e della personalità degli scienziati, il loro ambiguo rapporto con la utilizzazione sociale della scienza, ecc. Nel caso specifico, le vicende della Site, Società italiana di ecologia, i suoi rapporti con le associazioni ecologiste, i rapporti interni tra «naturalisti» e «umanisti», ecc. sembrano abbastanza eloquenti. Malgrado le dichiarazioni di principio dei suoi fondatori, e i loro onesti sforzi, nel grosso dei suoi associati sembrano prevalere ancora i caratteri di cui nel testo. Sulla Site, si può consultare il «Site Notiziario-Bollettino della Società italiana di ecologia», e la collana delle pubblicazioni da essa patrocinata; tra cui specialmente i poderosi volumi degli atti dei suoi congressi nazionali, tenuti rispettivamente a Salsomaggiore l'ottobre 1980 e a Padova il giugno 1984 e pubblicati dalla casa editrice Zara di Parma.

6. Iniziative di questo genere devono quindi di solito nascere all'esterno delle istituzioni universitarie, anche se in collegamento con esse; si veda ad es., nel Friuli-Venezia Giulia, il caso del Centro internazionale di ecologia teorica ed applicata promosso dal prof. E. Feoli.

possono sorgere opposizioni da parte delle popolazioni locali, delle quali l'autorità politica deve tenere conto; 2) la difficoltà e quasi impossibilità, in tali paesi, di trovare aree veramente «naturali», vergini, senza tracce di intervento antropico; e quindi la necessità di considerare anche l'uomo una componente dell'ambiente e del paesaggio; 3) la crescente opposizione, anche nei paesi meno sviluppati e popolati, alla istituzione di parchi e riserve, viste come vincoli allo sviluppo socioeconomico locale a vantaggio del resto del mondo (sviluppatore).

Da vent'anni almeno tutte le istituzioni che si occupano di queste cose hanno dovuto non solo accettare la presenza dell'uomo e delle sue attività nei parchi e nelle zone protette, ma anche mettere lo sviluppo socio-economico delle popolazioni locali tra i loro obiettivi. La roccaforte più «immobile e tradizionale» del conservazionismo naturalistico, cioè l'Uicn (Unione internazionale per la conservazione della natura, fonte autorevole di gran parte del pensiero e delle direttive mondiali su questo tema) è stata forse l'ultima ad arrendersi, e solo nel 1980 accettava lo sviluppo (socio-economico locale) come finalità normale e intrinseca dei parchi (7). Ma fin dal 1962 il Consiglio d'Europa ha istituito un Comitato per la salvaguardia della natura e delle risorse naturali, ha promosso una vigorosa serie di iniziative a questo fine, nell'ambito delle quali si è sempre sottolineato l'aspetto socioeconomico e culturale. La filosofia del Comitato, come espressa da M. Pavan, è che le ricerche naturalistiche dovrebbero essere sempre accompagnate da quelle culturali-storiche e paesaggistiche, e

integrate con l'indagine sugli aspetti socio-economici, socio-culturali, legislativi, amministrativi, in relazione alla salvaguardia e gestione dei valori naturali e culturali.... Se si vuole dunque attuare la salvaguardia della natura e del paesaggio, si deve integrare questi principi con le finalità sociali. Occorre dunque adottare un'ottica socializzata al fine di favorire la partecipazione degli individui e delle istituzioni sociali alla salvaguardia dell'ambiente in tutte le componenti.... E' necessario legare la protezione del patrimonio comune, naturale e culturale, al benessere dell'uomo nel quadro di una politica generale di protezione e progresso sociale.... Conservazione e tutela dei beni naturali e culturali non esclude una sana utilizzazione, anzi deve integrarsi in essa. Questi sono i criteri di base adottati in ogni attività del Consiglio d'Europa, Comitato Europeo per la salvaguardia della natura, la cui filosofia è dunque scientifica e sociale (8).

7. F. Bruno, *La ricerca nazionale ed internazionale sui parchi e sulle aree protette*, in Aa. Vv., *Parchi e aree protette in Italia*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 1985, p. 24.

8. M. Pavan, *L'azione del Consiglio d'Europa in materia di parchi e aree protette*, ivi, p. 170.

A questi stessi principi si ispira il progetto di legge quadro nazionale italiana sui parchi, riserve ed aree protette, che per molti anni si è trascinato tra commissioni ed audizioni, e che onestamente non so a che punto si trovi attualmente. Malgrado molte proteste e giustificate diffidenze da parte degli ambienti protezionistici più rigorosamente naturalistici, anche questa legge pone la «crescita socio-economica delle popolazioni quale obiettivo non rinunciabile del parco» (art. 5) (9); e simili espressioni si trovano in tutte le discussioni e le documentazioni in materia a livello regionale (10).

Se tali aperture delle istituzioni ufficiali alle istanze della crescita socio-economica locale possono essere anche considerate una resa, un cedimento alle pressioni della politica, a scapito di una più rigorosa difesa della natura, più difficile è sostenere tale malevola interpretazione nel caso di imprese più strettamente scientifiche. Come si è notato, una delle circostanze decisive di tale «controrivoluzione tolemaica» che ha riportato l'uomo al centro delle preoccupazioni professionali anche degli scienziati della natura (11) è stata proprio la constatazione, nel corso del Programma internazionale di Biologia, lanciato negli anni '60 da Onu e Unesco, che non esiste praticamente aspetto, luogo o ciclo della biosfera che non risenta della presenza dell'uomo e delle sue attività. Ed è per questo che si decise di lanciare un altro programma internazionale, decisamente focalizzato sui rapporti tra questa particolare specie animale e l'ambiente: cioè il programma *Man and his Biosphere*, l'uomo e la sua biosfera (12). Fu così che i naturalisti furono invitati ad occuparsi di fenomeni quali l'urbanizzazione, la produzione di energia, la desertificazione, e così via; e fu così che un insigne botanico, come il nostro (13) Valerio Giacomini, promosse un'ampia ricerca interdisciplinare su Roma, vista come un ecosistema. E tutta la massa di studi attivati in tutto il mondo dal programma Mab sono intessuti di riferimenti all'azione, alla cultura, ai bisogni, agli effetti dell'uomo.

9. L. Melandri, *La nuova legge-quadro per i parchi e le riserve naturali: criteri e proposte*, ivi, pp. 267 ss.

10. Si veda, sempre nel citato volume, l'articolata analisi del presidente di Italia nostra, F. Cassola, *Parchi e aree protette regionali, provinciali, locali e di altri enti*, pp. 121 ss.

11. V. Giacomini, *Per una controrivoluzione tolemaica in ecologia*, «Civiltà delle macchine», n. 3-4, 1976; cfr. anche Id., *Perché l'Ecologia*, La Scuola, Brescia, 1980.

12. F. Bruno, *op. cit.*, p. 24.

13. V. Giacomini, una delle figure centrali della cultura naturalistica ed ecologica in Italia, professore di botanica in diversi atenei ed ultimo a Roma, è da annoverarsi fra le glorie del Friuli, essendo nativo di Fagagna.

1.4. La nuova cultura della progettazione ambientale

La «controrivoluzione tolemaica» è ormai compiuta; la cultura scientifica ha ormai pienamente abbandonato la distinzione naturale/umano o naturale/artificiale e la pretesa di tutelare la natura escludendo l'uomo (o ammettendolo solo come osservatore scientifico o spettatore). Ciò è possibile e sensato solo in casi molto particolari, e a scopi specifici; ma non è più accettabile un atteggiamento protezionistico di tipo isolazionistico, che si concentri cioè su isole di naturalità — necessariamente poche e piccole — abbandonando il resto del territorio ad usi indiscriminati e distruttivi. La tutela dell'ambiente deve essere un principio valido per la gestione dell'intero territorio, con una varietà di modi e gradualità di intensità, fino alla totale esclusione delle attività umane nelle riserve integrali. Parchi, riserve e aree protette si pongono come «punti forti», esemplari, di una politica generale del territorio; i naturalisti devono essere coinvolti in tale politica a tutti i livelli, così come gli specialisti delle scienze umane devono a loro volta essere coinvolti nella politica dei parchi e riserve.

Le codificazioni scientifiche della «controrivoluzione tolemaica», ovvero della «socializzazione della natura e naturalizzazione della società», sono ormai numerose. Tra le più recenti, efficaci ed autorevoli ricordiamo quelle presentate in occasione del convegno all'accademia dei Lincei su questo tema; ad es. quella di A. Moroni, biologo fondatore e allora presidente della Site, Società italiana di ecologia:

... (omissis) 9. Gli uomini sono parte della natura, non sono fuori o al di sopra di essa. A differenza degli animali, il cui rapporto con il contesto ambientale è in larga parte deterministico, l'uomo ha sviluppato un comportamento consapevole con la natura, cui corrisponde la responsabilità di una gestione libera, ma corretta, di essa; 10. Attraverso la sua attività l'umanità ha sviluppato, nel tempo, dei sistemi di concezioni, di comportamenti, di strumenti, con una propria identità. Ognuno di questi sistemi forma una cultura. La conservazione e la trasmissione della diversità culturale rappresenta sempre, ma soprattutto in momenti di transizione culturale come l'attuale, un indispensabile contributo alla promozione della qualità della vita e alla costruzione del futuro; 11. Natura e ambiente umano sono due facce di una sola realtà: l'ambiente. Viene prospettato, di conseguenza, il superamento, in un quadro di programma, corretto rapporto tra umanità e ambiente; del dissidio tra le due culture, umanistica e scientifica; la natura è recuperata nel quadro della storia; della voluta autonomia tra ecologia e economia; e di un concreto-prassi di dominio assoluto dell'uomo su una natura ridotta

a materiali da usare; della demonizzazione della tecnologia; e di una riduttiva concezione del progresso umano (14).

Una simile codificazione di principi è esposta da P. Schmidt di Friedberg, formatosi come economista industriale: 1) centralità dell'uomo; 2) superamento dell'antinomia uomo-natura, nel senso di capire ed accettare la particolare posizione della nostra specie all'interno del processo evolutivo; 3) superamento della dicotomia naturale/artificiale in quanto ambedue prodotti dall'evoluzione; 4) comprensione delle caratteristiche e della complessità dei meccanismi omeostatici a livello della specie umana; 5) ammissione del «sogetto» tra gli elementi da considerare a livello scientifico nello studio e nella gestione dell'economista umano»; 6) riconoscimento della necessità di individuare ed applicare strumenti di valutazione che permettano di superare la dicotomia tra beni di mercato e beni liberi (15).

1.5. *Parchi, aree protette e territorio*

Per quanto riguarda più specificamente i parchi e le altre aree protette (ed è da ricordare che la stessa incertezza, molteplicità e varietà della nomenclatura e classificazione è una spia precisa di questa transizione tra un approccio strettamente naturalistico-conservativo ad uno più sociale-evolutivo) esiste ormai un corpus di principi, teorie e concetti largamente (se non universalmente) acquisito, frutto di una ormai lunga maturazione. Nel nostro paese, la sua espressione più autorevole ed incisiva è forse quella del già più volte citato Giacomini, la cui importanza nelle scienze naturali italiane e nel movimento protezionistico non ha bisogno di ulteriori illustrazioni, e che è la figura-chiave anche nella transizione di cui sopra. Nel volume *Uomini e parchi*, scritto in collaborazione con l'architetto Valerio Romani (Angeli, Milano, 1982) viene codificato un approccio in più sensi integrato, multidisciplinare, con ampie aperture alle scienze dell'uomo, che fa tale volume un punto fermo della nuova politica dei parchi. Questa è così riassunta nell'efficace puntualizzazione di P. Schmidt:

1. superamento dell'idea di parco quale area protetta in modo privilegiato all'interno di un territorio abbandonato al degrado. Il parco... è solo

14. A. Moroni, *Il sistema delle aree protette in Italia: tra ricerca e gestione, e politica*, in Aa. Vv., *Parchi e aree protette in Italia*, cit., pp. 77-8.

15. P. Schmidt di Friedberg, *La percezione dei parchi da parte delle comunità come base per l'istituzione e gestione di essi*, ivi, p. 303.

un aspetto particolare della pianificazione generale del territorio e non deve essere una cesura artificiale che rompe l'unità del territorio e il rapporto uomo-natura in genere;

2. superamento del concetto di parco come solo ed esclusivo "santuario della natura" indipendentemente dalla necessità dello sviluppo della popolazione locale;
3. riconoscimento del dinamismo insito nell'idea di parco, in quanto luogo privilegiato per l'osservazione delle forze evolutive in azione;
4. riconoscimento dell'esistenza di una continuità di situazioni ambientali, (sovente anche di natura artificiale) ognuna delle quali richiede una specifica soluzione scientifica, tecnica ed amministrativa;
5. riconoscimento della necessità di integrare in qualche modo la popolazione locale nella nascita e nella gestione dei parchi;
6. riconoscimento delle aree a parco quali risorse la cui gestione va organizzata razionalmente a seconda delle loro caratteristiche; delle necessità a lungo e a breve periodo e delle domande di mercato (avremo quindi stock strategici di natura, le riserve integrali, accantonate per le generazioni future; aree destinate a fruizione controllata, turistica, educativa, scientifica, ecc.; zonizzazioni all'interno delle aree protette a seconda delle diverse situazioni; ecc.) (16).

Secondo questi principi, dunque, la problematica della progettazione e gestione delle aree a parco e riserva è un sottoinsieme della più ampia e generale problematica della progettazione e gestione del territorio; la sua differenza specifica è l'importanza che in quelle aree assumono gli aspetti e sottosistemi naturali; ma ad essa si applicano i principi della pianificazione territoriale ed urbanistica; compresi, evidentemente, quelli relativi alle metodologie interdisciplinari e all'approccio integrato.

E' da avvertire che non tutti sono convinti della saggezza di ricondurre parchi e riserve nel più ampio quadro della pianificazione del territorio; gli stessi proponenti della legge quadro nazionale su parchi e aree protette avvertono che in queste vi sono differenze qualitative, e non solo di intensità di tutela, rispetto al resto del territorio: non si può far cambiare la problematica dei parchi con quella, più generica, e certo intimamente connessa, della regolamentazione del territorio in generale. Al parco vanno riconosciute finalità, esigenze e problemi ben più complessi... Il restauro ambientale, la promozione turistica, la ricerca, l'assistenza finalizzata alle attività tradizionali dei residenti sono attività da perseguire attraverso una presenza ed un intervento non riconducibili a [quelle] sul territorio in generale (17).

16. Ivi, p. 304.

17. L. Melandri, *op. cit.*, p. 266.

La questione è in buona parte simbolica e nominalistica; se sono chiare le cose da fare in queste zone, è apparentemente irrilevante che si facciano sotto l'etichetta generica di «pianificazione territoriale» o sotto quella più specifica di «progettazione di aree protette» o «progettazione ambientale» o altre. I sostenitori della specialità dei parchi e aree protette sembrano puntare, oltre che sulle ragioni sopra enunciate, anche sul significato simbolico del nome di parco o riserva, sulla sua capacità di essere identificato ed emergere dal contesto territoriale, e quindi mobilitare attenzione e attività; allo stesso scopo serve anche la statuizione di una quantità di territorio da gestire a parco e tutelare; ad esempio, nel nostro paese, il famoso obiettivo del 10%. Il dissenzienti mettono in rilievo, al contrario, le implicazioni negative, perstrati non irrilevanti dell'opinione pubblica, specie locale, della designazione di un'area a parco. Numerose ricerche hanno dimostrato che questo termine fa scatenare reazioni riflesse negative (18); anche per questo si tende a sostituirlo con quello, più neutro, di area protetta, o ambito di tutela, o simili.

In altre parole la specialità della denominazione, se da un lato evoca sentimenti positivi in alcuni gruppi (naturalisti, ecologisti, operatori turistici, ecc.) dall'altro evoca sentimenti opposti in altri (per lo più, le popolazioni locali). Così, per quanto riguarda la questione, altrettanto simbolica, della fissazione di percentuali-obiettivo, i dissenzienti mettono in evidenza il rischio che, concentrandosi nella tutela del 10% del territorio, si abbandonino al saccheggio indiscriminato il 90%; che sia quindi necessario puntare invece alla tutela (restauro, ripristino, protezione) ambientale dell'intero territorio, anche se ovviamente con diverse intensità e graduazioni. Il parco non è nel territorio come un'isola nel mare; ma deve essere un punto forte, emergente ed esemplare di un sistema continuo di tutela ambientale (19).

1.6. La valutazione d'impatto ambientale

Un altro punto, in tema di approccio integrato alla pianificazione del territorio (progettazione ambientale compresa), riguarda il bilan-

18. Cfr. ad es. P. Schmidt, *op. cit.* Anche la nostra ricerca sugli abitanti del progettato parco dello Stella ha messo in luce che il termine parco evoca talvolta l'immagine del parco urbano, attrezzato, o addirittura dal «luna park»; oltre a quelle, più frequenti, della «riserva indiana». Cfr. R. Strassoldo, *Agricoltura e conservazione dell'ambiente; il caso del parco fluviale dello Stella*, «Seminario di scienze antropologiche», VII, 1985.

19. Il dibattito su tale problema ha costituito uno dei punti focali del convegno del novembre 1983 all'Accademia dei Lincei, e continua ad essere un motivo di dissenso tra l'ecologia «accademica» e i movimenti protezionisti.

cio in impatto ambientale. Si tratta di una procedura del tutto innovativa rispetto alle modalità tradizionali (almeno in Europa) di pianificazione e gestione del territorio e che stenta a trovare una collocazione nei nostri ordinamenti. L'argomento è troppo ampio, importante, ed affascinante per essere ripresentato adeguatamente in questa sede (20); ma mi è sembrato opportuno ricordarlo perché gli studi di impatto ambientale costituiscono uno dei luoghi privilegiati dell'approccio integrato. Attorno alla singola grande opera, al singolo problema, si svolgono le analisi dei vari approcci disciplinari; i presumibili effetti previsti dall'opera sono «simulati» sui diversi piani, settori e ambiti; o per usare un'altra metafora, il sistema di interrelazione che si va a costituire attorno all'opera è disaggregato nei suoi diversi sistemi componenti, ognuno dei quali viene analizzato dal relativo specialista. L'unitarietà dell'opera/problema fornisce una base comune su cui le varie discipline possono trovare i punti di contatto ed integrarsi; ciò che è solitamente più difficile quando si tratta di pianificare e organizzare il territorio in generale, per la grande varietà e complessità di problemi che solitamente si presentano. Ma, come vedremo nella terza parte, anche tale unitarietà dell'oggetto non è sufficiente a garantire l'integrazione disciplinare (condizione facilitante, ma non necessaria né sufficiente).

1.7. La partecipazione popolare alla progettazione ambientale

Un ultimo punto che sembra opportuno richiamare qui è quello della posizione delle popolazioni e del pubblico rispetto alle attività di pianificazione e progettazione, in particolare delle aree da proteggere. Anche questo è un tema complesso, che non possiamo trattare adeguatamente qui; vi confluiscono problemi centrali della politica e della scienza nelle società moderne, il rapporto tra tecnologia e democrazia, tra potere centrale e potere locale, tra interessi generali e interessi particolari; problemi di rappresentanza istituzionale o spontanea, di formazione della volontà generale e della scelta politica, di armonizzazione e bilanciamento tra valori incommensurabili, e così via. Basti ricordare che, dopo le ambiziose pretese e il relativo fallimento della pianificazione tecnocratica (demiurgica o scientificista) si è avuto, attorno al '68, un'ondata di pan-partecipazionismo, cioè la

20. Uno dei lavori più ampi e aggiornati su questo tema è quello di P. Schmidt di Friedberg (a cura di) *Gli indicatori ambientali — valori, metri e strumenti nello studio dell'impatto ambientale*, Angeli, Milano, 1986. Per una breve analisi, dal punto di vista sociologico, cfr. R. Strassoldo, *Il bilancio di impatto ambientale*, «Dibattito», 3, 1983.

fiducia che ogni problema di scelta politica, e quindi anche di pianificazione territoriale, potesse essere risolto affidandosi alla libera discussione in movimenti e istituzioni, alla massimizzazione della partecipazione pubblica alle decisioni (21). Nel corso degli anni '70 questa fiducia sembra essere venuta meno, sia in seguito a prove più o meno fallimentari, che per intrinseca inconsistenza, e oggi la cultura e la prassi della pianificazione, ad ogni livello, sembrano ormai del tutto, e anche esageratamente, lontane dall'ipotesi partecipazionistica; almeno nel nostro paese, e almeno rispetto alle forme spontanee, protestatarie, assembleari, di partecipazione. Si torna a riconoscere come legittime solo le forme istituzionali, ufficiali di partecipazione, attraverso la delega e la rappresentanza politica; o al massimo quelle più nuove, ma di scarso peso, come le audizioni, i sondaggi d'opinione, o simili. Tuttavia la cultura della partecipazione ha lasciato un'eredità viva e consistente alla cultura della progettazione ambientale. Come si è visto, in tutte le codificazioni di principi su questo tema si sottolinea la necessità di coinvolgere le popolazioni locali nella progettazione dei parchi naturali e simili; e la valutazione d'impatto ambientale si caratterizza e distingue da altre procedure di progettazione proprio in quanto richiede lo studio degli aspetti socio-economici, e soprattutto la "retroalimentazione" dei risultati dell'analisi tra la popolazione locale, per attivare ulteriori processi di comunicazione e partecipazione (22).

2. L'approccio integrato: il punto di vista sociologico

Da quanto detto, pare dimostrato che anche le scienze sociali sono legittimate a collaborare ai processi di pianificazione territoriale e progettazione ambientale: sia perché è ormai acquisito che anche le popolazioni umane fanno parte della natura, dell'ambiente naturale, oggetto di pianificazione (*planificandum*) sia perché in un sistema liberaldemocratico esse devono essere in qualche modo e misura partecipi e soggetti dei processi di progettazione.

21. Sul tema si rimanda a R. Strassoldo, *Sistema e ambiente*, cit., pp. 304-5 e note relative. Cfr. anche R. Gubert, *Strutturazione sociale dello spazio urbano e crisi della città. Analisi e ipotesi riorganizzative*, in A. Scivoletto (a cura di), *Sociologia del territorio*, cit., pp. 100 ss.

22. Tutta la letteratura sul «Via» sottolinea tale aspetto. Esso ricorre anche in molte delle relazioni raccolte dal volume dell'Accademia dei Lincei su *Parchi e aree protette in Italia*, cit.; ad es. in quelle di P. Schmidt e di A. Moroni; cfr. anche, ivi, C. Espinasse, *Participation des populations locales a la prise de decision de aménagement*, pp. 177 ss.

Le scienze sociali sono un insieme vario e numeroso di discipline, ognuna con le sue vocazioni. Così l'economia è da tempo riconosciuta come una componente centrale delle attività di pianificazione e programmazione; mentre altre scienze dell'uomo, come l'antropologia e l'etnologia, sono spesso riconosciute come preziose scienze ausiliarie per lo studio della realtà antropica oggetto di pianificazione, soprattutto nel caso di parchi naturali e simili in zone «meno sviluppate», pre-moderne (23).

Lo status della sociologia è più incerto. Da un lato tutti — politici, ingegneri, architetti, economisti — sottolineano continuamente gli aspetti e i problemi *sociali* inerenti al loro fare; dall'altro, sembra esservi una notevole diffidenza ad utilizzare direttamente le competenze professionali dei sociologi nella prassi pianificatoria e progettuale. Vi sono molte spiegazioni di tale ambiguità. Una è che effettivamente, messi alla prova, i sociologi non siano stati all'altezza delle aspettative, per l'immaturità di questa disciplina. La seconda è che essi si siano fatti una fama poco lusinghiera, di vacui parolai, o di critici preconceuti e sovversivi. Una terza spiegazione è che essi, in quanto specializzati dello studio della società in cui vivono, manchino di specificità; le loro analisi sembrano sempre oscillare tra l'ovvio, scontato e banale, e l'incredibile; tutti, per il fatto di vivere nella società si sentono, e in qualche misura sono, un po' sociologi; e non sentono il bisogno di ricorrere a specialisti (24). Non disponiamo di dati certi; ma l'impressione è che i sociologi siano assai poco presenti, in generale, nelle istituzioni e nelle attività di pianificazione territoriale e progettazione ambientale.

E tuttavia va ribadito che la sociologia ha dato un contributo — almeno teorico-concettuale e metodologico — non irrilevante all'emergere di un approccio integrato alla progettazione dell'ambiente.

Si può ricordare la forte componente sociale — anche se non ancora propriamente sociologica, dato che la disciplina muoveva appena i suoi primi passi — delle utopie ottocentesche, da cui si alimenta anche l'urbanistica e le scienze della progettazione. Owen, Fourier, Morris,

23. Così nell'équipe di progettazione del Parco nazionale del Pollino le popolazioni locali, i loro usi e costumi, e il modo di integrarle nel parco, sono state studiate da un'etnologa (svizzera).

24. Su questo tema cfr. anche R. Strassoldo, B. Tellia, *Agitazione sociale e consulenza tecnica: i ruoli del sociologo nella pianificazione territoriale. Rapporto sul caso di «Bovignano»*, in P. Guidicini (a cura di), *Sociologia urbana, quale futuro*, Angeli, Milano, 1982.

Howard e altri sono classici anche della sociologia urbana, oltre che dell'urbanistica.

Si può poi ricordare quel particolare filone di sociologia urbana che viene chiamato anche ecologia umana. Nella sua forma «neoclassica», introdotta da A. Hawley nel 1950, l'ecologia umana ha cercato di integrare l'uomo e la società nel generale processo di evoluzione della natura, e nell'ecosistema; e ha sottolineato che la società non è come un ecosistema, in via analogica; ma è un ecosistema particolare, parte di quelli più generali. L'ecologia umana ha sottolineato che, per comprendere i fenomeni sociali, bisogna tener contestualmente presenti quattro ordini di fattori: quelli *biologico-demografici* («*popolazione*»), propri dell'uomo in quanto organismo; quelli *organizzativi-sociali-istituzionali*, propri dell'uomo in quanto essere culturale; quelli relativi all'*ambiente fisico*, in cui si trova ad operare; e quelli relativi all'insieme di strumenti *tecniche* che mediano il rapporto tra la società e l'ambiente fisico. I quattro fattori — popolazione, organizzazione, ambiente e tecnologia — formano, in lingua inglese, il suggestivo acronimo Poet, sintesi e simbolo dell'approccio ecologico in sociologia. L'ecologia umana non ha avuto molta fortuna, negli anni '50 e '60, in sociologia; e ha anche conosciuto curiose deviazioni verso un empirismo astratto (25). Maggiore è stato il successo che un simile approccio ha avuto in antropologia (ecologia culturale, materialismo culturale) (26). Ma essa è stata vendicata a partire dalla seconda metà degli anni '60, quando si è saldada con la «rivoluzione ambientale», lo scoppio della «questione naturale»; e con il nome di ecologia umana (o sociale) si sono pubblicati molti studi sull'insieme dei problemi ecologici in senso corrente — sovrappopolazione, esaurimento delle risorse naturali, distruzione e inquinamento di suolo, acqua, aria, ecc., rischi di catastrofi tecnologiche, ecc. (27). E si può anche citare, a titolo di curiosità, che uno dei maggiori esponenti attuali di tale sociologia ecologica (o ecologia sociale, o umana, o sociologia dell'ambien-

25. Su questa materia cfr. R. Strassoldo, *Ecologia umana e scienze sociali*, in A. Moroni, O. Ravera, A. Anelli (a cura di), *Ecologia, atti del primo congresso nazionale della Società Italiana di Ecologia*, Zara, Parma, 1981.

26. Cfr. ad es. M. Harris, *L'evoluzione del pensiero antropologico*, Il Mulino, Bologna, 1971; J. W. Bennett, *The ecological transition. Cultural anthropology and human adaptation*, Pergamon, Oxford, 1976.

27. Ad es. R. H. Moos, P. M. Insel, *Issues in social ecology*, National Press Books, Palo Alto, 1974.

te) (28), W. J. Catton Jr., ha esordito negli anni '50 con alcune ricerche sul comportamento dei visitatori di parchi nazionali americani (29). La sociologia ha anche contribuito alla formazione della moderna tendenza verso un approccio interdisciplinare ad orientamento ecologico. Abbiamo già citato Lewis Mumford, filosofo, urbanista, ma anche sociologo. Uno dei principali esponenti americani di questa nuova cultura è K. E. Boulding che, benché di formazione economica, ha ben presto allargato i suoi orizzonti alla sociologia; fondamentali, in questo senso, i suoi studi sulle organizzazioni, concepite come sistemi viventi, sulle dinamiche della popolazione, e simili (30). In Europa una delle figure più interessanti delle nuove tendenze interdisciplinari-ecosistemiche è Edgar Morin, indiscutibilmente sociologo (31). Meno caratterizzato disciplinarmente, ma con larghe aperture verso la sociologia è stato anche un altro profeta della nuova cultura ecologica, Denis de Rougemont (32).

La sociologia è stata anche una delle prime scienze umane ad accettare l'approccio cibernetico-sistemico, che costituisce una delle basi e degli strumenti più potenti delle nuove tendenze all'integrazione interdisciplinare; e si può citare qui tra i pionieri (ma con esiti molto particolari, e lontani dalle istanze applicative, in specie a temi ecologici) T. Parsons. Oggi uno dei nomi più prestigiosi in questo filone è N. Luhmann. In autori come questi ciò che rileva il presente discorso è il tentativo di costruire un quadro teorico comprensivo di tutte le scienze dell'uomo; e, nell'ultimo, anche il tentativo di costruire una teoria sociologica della pianificazione, ovvero di legittimare l'uso delle scienze sociali come strumento di pianificazione razionale (33).

28. W. J. Catton Jr., è tra i promotori della sezione di sociologia dell'ambiente (environmental sociology) in seno all'Associazione americana di sociologia, ed autore di numerosi saggi e volumi sull'argomento: ad es. *Overshoot*, University of Illinois Press, Urbana, 1980. Si vedano anche i suoi interventi in «Environmental Sociology News-Letter».

29. W. J. Catton Jr., *From animistic to naturalistic sociology*, McGraw Hill, New York, 1966.

30. La produzione scientifica di Boulding è molta ampia, ma poco conosciuta in Italia. Tra i suoi lavori più recenti, e rilevanti nel presente contesto, *Ecodynamic*, Sage, Beverly Hills, 1978; e *The world as a total system*,

31. E. Morin, *Il paradigma perduto — che cos'è la natura umana?*, Bompiani, Milano, 1974; Id., *La Methode. I., La nature de la nature*, Seuil, Paris, 1977. Per un interessante esempio del suo impegno in ricerche «sul campo» di tipo ambientalista, cfr. B. Paillard Fischer, *La damnation de Fos*, pref. di E. Morin, Seuil, Paris, 1981.

32. J. Habermas, N. Luhmann, *Teoria della società o tecnologia sociale*, Einaudi, Milano, 1973.

33. J. Habermas, N. Luhmann, *Teoria della Società o tecnologia sociale*, Einaudi, Milano, 1973.

Tentativi di questo genere sono stati formulati anche a partire da altre scienze sociali. Si è già ricordata la tendenza dell'economia a porsi come scienza regina della pianificazione e, con l'analisi costi-benefici, anche nel campo della pianificazione territoriale ed ambientale. Anche la politica ha avanzato importanti proposte in questo senso (scienze della decisione politica, *policy sciences*, scienze delle scelte collettive, dell'interesse pubblico, ecc.). Vi sono poi approcci ancora più astratti e sofisticati, o applicativi, come le varie scienze del management, della strategia; altri più formali-quantitativi a forti tinte matematico-ingegneresche, come la ricerca operativa, e così via.

Uno degli approcci più generali e diffusi, o almeno che hanno sollevato maggior interesse, è quello della teoria generale dei sistemi. Come si è accennato, esso non nasce propriamente in ambito sociologico, ma in quello biologico-tecnico (anche se, a ben guardare, se ne possono trovare tracce anche nei classici della sociologia). Tuttavia esso ha avuto larga accoglienza anche presso i sociologi. Non è qui certamente possibile trattare adeguatamente una materia così importante; basti ricordare che, accanto a versioni più speculative ed astratte, la Tgs ha sviluppato anche tendenze più applicative, largamente recepite dalle scienze della pianificazione e della progettazione. La Tgs si presenta come un potente strumento per l'integrazione interdisciplinare, in quanto fornisce una serie di modelli concettuali applicabili a numerosi «livelli di realtà» e a ambiti fenomenici. Come abbiamo accennato, l'approccio sistematico è largamente usato anche nelle scienze biologiche, ecologiche e fisiche; esso fornisce se non altro un linguaggio comune, metadisciplinare, tra gran parte delle scienze, e fornisce quindi una base minima per la comunicazione e l'integrazione (34).

3. La sociologia come scienza della progettazione ambientale

Come molte scienze anche la sociologia, specie in età giovanile, ha avuto deliri d'onnipotenza e tentazioni imperialistiche. Il suo fondatore, Auguste Comte, verso il 1840 la poneva come coronamento dell'evoluzione del pensiero umano, regina e crogiuolo di tutte le altre scienze. Cinquant'anni dopo un altro padre fondatore, Emile Durkheim, ribadiva la posizione «architettonica» della sociologia, nel cui

ambito dovevano ricondursi anche, ad esempio, la demografia, la geografia, e parte anche dell'urbanistica.

Questi entusiasmi giovanili sono passati e ben pochi ormai preconizzano alla sociologia un ruolo e una funzione così importante, specie tra le scienze più applicative, le scienze della pianificazione. Ma un ruolo tuttavia la sociologia ce l'ha tra queste scienze, o lo dovrebbe avere.

Esistono numerose analisi dei ruoli della sociologia tra le scienze della progettazione (35). Essi si possono articolare a diversi livelli:

1. sociologia come *cultura generale* dei pianificatori. La sociologia in quanto autocoscienza sociale, in quanto conoscenza dei meccanismi generali di funzionamento del sistema sociale, è o dovrebbe essere ormai parte del bagaglio culturale di ognuno, e tanto più di coloro che amministrano, pianificano, progettano e gestiscono. Tutti sono, inevitabilmente, un po' sociologi, come si è detto; sarebbe bene che coloro che hanno responsabilità sociali di portata più vasta, come i decisori e i progettisti, fossero sociologi un po' migliori, più avvertiti, critici, lucidi, e sistemici;
2. sociologia come *scienza dei gruppi e delle istituzioni della pianificazione*. Pianificazione, progettazione, gestione ecc. sono processi sociali, che avvengono entro strutture sociali; istituzionali, burocratiche, gruppi di lavoro, ecc. Il miglior funzionamento di tali processi e strutture può giovarsi del contributo della sociologia, accanto a quello di altre scienze sociali e psicologiche;
3. sociologia come *scienza degli oggetti* della pianificazione. La pianificazione si nutre di informazioni sui propri oggetti; ha bisogno di un vasto corredo di scienze ausiliarie, per conoscere i vari aspetti della realtà da pianificare. Accanto alla geologia, climatologica, alla geografica, alla botanica, alla biologia, all'idraulica, all'ingegneria, e naturalmente all'economia, v'è posto anche per le varie scienze sociali e affini: la demografia, l'etnologia, l'antropologia (per le società tradizionali) e appunto la sociologia, per le società moderne. Strutture familiari, composizione di classe, stratificazione socio-economica, differenze etniche, tendenze del mercato del lavoro, orientamenti culturali, regionali ed ideologici, atteggiamenti della popolazione su vari problemi ed aspetti: la gamma di problematiche squisitamente sociologiche, che può essere utile ai pianificatori conoscere, è molto ampia;

34. Su tutta questa materia cfr. R. Strassoldo, *Sviluppo regionale e difesa nazionale*, Lint, Trieste, 1972; Id., *Sistema e ambiente-Introduzione all'ecologia umana*, cit.

35. Alcune sono richiamate nel lavoro cit. alla nota 24.

4. per quanto riguarda poi in particolare la progettazione e gestione di parchi ed aree protette, la sociologia (e la psicologia sociale) sono le discipline più adatte a studiare gli atteggiamenti, le aspirazioni, il comportamento dei visitatori, e quindi dare utili suggerimenti per quanto riguarda le strutture di servizio da offrire. Esiste, come si è accennato, un filone di studi sociologici ormai ben consolidato in questo campo, soprattutto nei paesi anglosassoni, ma anche in Francia e Germania. Qualche piccolo esempio si trova anche in Italia;

5. la sociologia è anche la disciplina che più da vicino si occupa di processi di partecipazione: il sociologo può anche essere definito (insieme con altre figure professionali, lo psico-sociologo, il politico, l'assistente sociale, l'esperto di comunicazione, il pedagogo) come il tecnico della partecipazione (36). E, come si è visto la partecipazione è, o dovrebbe essere, o potrebbe essere, un aspetto essenziale della pianificazione territoriale e della progettazione ambientale.

4. Limiti ed ostacoli all'utilizzo della sociologia nella progettazione ambientale

Quanto sopra è argomento essenzialmente sul piano teorico-concettuale, del dover essere piuttosto che dell'essere; o in riferimento a realtà socio-culturali-politiche diverse da quella in cui ci troviamo concretamente ad operare. Di fatto, come si è più volte accennato, la sociologia, non è molto presente nei processi di progettazione, e negli ultimi anni si sono sentiti anche autorevoli inviti ad abbandonare del tutto questo campo, in favore di un atteggiamento di pura critica culturale (37). Come spiegare questa situazione? Una possibile spiegazione è da ricercarsi nei contraccolpi delle ambizioni forse eccessive degli anni '50 e '60, quando la sociologia si poneva come una delle scienze di base per la trasformazione sociale, per la razionalizzazione della società, per le grandi riforme; e ambiva a trasformarsi in ingegneria sociale. Questa tendenza tecnocratica, come è noto, ha provocato il suo contrario specularmente, la tendenza utopistico-rivoluzionaria del

36. R. Strassoldo, M. Pascolini, N. Tessarin, *Progettazione ambientale e progettazione sociale, una bibliografia*, Facoltà di scienze politiche, Trieste, 1983.

37. Così diversi interventi al convegno di sociologia urbana, raccolti a cura di P. Guidicini, in *Sociologia urbana, Quale futuro*, Angeli, Milano, 1982.

'68; e questa oscillazione violenta della sociologia, da ingegneria sociale a contestazione globale, ha sconcertato larghi settori dell'opinione pubblica, delle altre discipline, e del mondo politico-amministrativo; e ha fatto perdere alla sociologia gran parte della sua credibilità.

Un secondo ordine di spiegazioni è da rinvenirsi nella già citata insufficiente specificità della sociologia. Come si è detto, il campo di studio di questa disciplina è frequentato anche, tradizionalmente, da molte altre discipline: la storia, la filosofia, la psicologia sociale, la geografia (umana, sociale, ecc.) l'economia, l'antropologia, l'etnologia, la politologia, ecc. Di più, tutti sono un po' sociologi, per il fatto di vivere nella società, e di avere qualche idea, più o meno chiara, articolata, realistica, adeguata, su come la società è fatta e come funziona; la sociologia deve competere con la cultura generale, il senso comune, le ideologie. Molto spesso, progettisti ed amministratori pensano di sapere già abbastanza, sulla società e sugli aspetti sociali dei loro problemi, da non aver bisogno di ricorrere a specialisti.

Un terzo ordine riguarda, al contrario, certe tendenze all'iperspecializzazione della sociologia. Anche, in parte, per sfuggire a tale condizione di mancanza di specificità, spesso i sociologi tendono alla massa, ma differenziazione del senso comune, dalla "sociologia popolare". Ciò avviene soprattutto su due piani. Uno è quello dell'ipertrofia tecnico-metodologica, cioè dell'adozione di metodi di ricerca estremamente complessi e sofisticati, più o meno ispirati a quelli delle scienze più «dure» e prestigiose, con largo uso di modellistica matematica e tecnica quantitative; con il risultato — in buona parte voluto — di rendere i rapporti di ricerca sociologici quasi illeggibili, e comunque largamente misteriosi per il lettore non specialista. Il secondo piano è quello teorico-concettuale e linguistico. Per differenziarsi dal senso comune, la sociologia ha spesso ceduto alle tentazioni delle grandi costruzioni teoriche, generatrici di un apparato lessicale del tutto proprio, idiosincratice, esoterico, inaccessibile ai non addetti, ma produttore di prestigio culturale. In alcuni casi si è anche teorizzata questa funzione puramente linguistica della sociologia, cioè di produttrice di nuovi termini, concetti, e fraseologie, che catturino l'attenzione, e stimolino ad ulteriori riflessioni. In qualche misura però questa tendenza è una manifestazione di meccanismi socio-culturali molto antichi; il potere degli intellettuali è spesso basato sull'aria di mistero e di oscurità che circonda le loro espressioni. Tali caratteristiche possono affascinare sul piano puramente intellettuale, ma si rilevano assai poco utili su quello applicativo e operativo. Così si spiega il paradosso che mentre i sociologi sono abbastanza apprezzati (almeno in un paese a forte vocazione

alla retorica, come è l'Italia) quando discettano sui massimi sistemi, nelle tavole rotonde, nei seminari, negli editoriali, sui mass-media, in quanto qui possono dare spesso contributi «stimolanti», essi sono così poco utilizzati nella pratica amministrativa, gestionale, progettuale.

Un quarto ordine di spiegazione, infine, riguarda la concorrenza tra sociologi e politici. La sociologia, come scienza generale della società, si occupa sul piano analitico della stessa realtà di cui, sul piano della prassi, (e/o dell'ideologia) si occupano i politici. Sociologi e politici sono ambedue «generalisti» del sistema sociale nel suo complesso, anche se su due diversi piani; ma c'è sempre la tentazione, per ognuno di tali gruppi, di passare dall'uno all'altro. In certi momenti i sociologi si sono proposti come gestori della società o almeno come primi consiglieri del principe (ingegneria sociale, utopismo pianificatorio); normalmente tuttavia sono i politici che si propongono anche come massimi conoscitori e teorizzatori del sistema sociale (ideologia). A livello molto più concreto possiamo ricordare come, ad es., la partecipazione sociale, l'agitazione della critica e del dissenso, ovvero la costruzione del consenso possano essersi attuati mediante i metodi, più o meno scientifici e tecnici proposti dalla sociologia; ma anche con quelli, più tradizionali, collaudati ed istituzionalizzati, propri della pratica politica (38). In un paese così fortemente politicizzato e partitizzato, come il nostro, è ovvio che buona parte delle cose che si potrebbero far fare ai sociologi sono invece fatte dai politici. In altri paesi, in cui la struttura dei partiti è molto meno capillare, e la partecipazione politica molto più debole, come nei paesi anglosassoni e negli Stati Uniti in particolare, il ruolo della sociologia è molto più ampio, i suoi servizi molto più richiesti e diffusi. Il contrario naturalmente avviene là dove il politico, e in particolare il partito, è l'istituzione di gran lunga dominante.

38. Un esempio molto prossimo e concreto viene dall'esperienza della progettazione del Parco dello Stella. La componente sociologica dell'equipe di progettazione si era offerta di occuparsi anche della diffusione del progetto, una volta abbozzato, presso le popolazioni locali, con le opportune tecniche di comunicazione, coinvolgimento e partecipazione; si pensava a materiale illustrativo, diapositive, filmine ecc. da esporre in assemblee, interventi nelle sedi politico-amministrative, naturali, scolastiche ecc., allo scopo di attivare un dibattito sul progetto, raccogliere suggerimenti e proposte, e costruire il consenso. E si prevedeva anche un secondo sondaggio d'opinione, al termine di questo lavoro, per misurare gli effetti sugli atteggiamenti della popolazione rispetto al parco e alle varie problematiche connesse. Il committente regionale non ha accolto l'idea, e ha preferito gestire in proprio, attraverso i canali e le tecniche classiche (discussione in sede politico-amministrativa) la costruzione del consenso. Il risultato è che, a tre anni dalla redazione del progetto di parco, le forze ad esso ostili (mondo agricolo e amministrazioni locali) mantengono il loro dissenso, tengono bloccato il progetto; e stanno lavorando ad un progetto alternativo (e riduttivo). Ci si chiede se il ricorso alle tecniche alternative, proposte dai sociologi, non avrebbe evitato un così lungo stallo.